

POLIZIOTTI “SCHIAVI DI HITLER”

Il 23 aprile del 1944 l'Ambasciata d'Italia a Berlino scrive una nota diretta, fra gli altri, anche al Capo della Polizia della RSI.

“Come è noto in occasione delle misure adottate dalle Forze Armate Tedesche nel settembre scorso in Italia e nei paesi occupati, furono trasportati in Germania oltre che militari facenti parte delle Forze Armate Combattenti, anche Civili, in ispecie funzionari dello Stato”.

La nota, paradossalmente, punta il dito contro *“l'illegittimità del provvedimento”* poiché *“la misura adottata non poteva, né doveva essere estesa a tali categorie, tanto più che le stesse non avevano mai alzato le armi contro i soldati germanici. Ai civili non poteva essere applicata una misura di carattere militare, né contro gli stessi sussistevano gli estremi di un provvedimento di polizia”.*

Il Capo di Gabinetto che scrive si aggrappa al rispetto del diritto internazionale e di Convenzioni che sono già da tempo diventate carta straccia. Improbabile che non sappia che nei confronti dei militari italiani, sin da pochi giorni dopo la loro cattura nei giorni successivi all'8 settembre, è stato creato un nuovo *status*: sono diventati *“Italienische Militärinternierte”*. A loro non si applica la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Sono in 600.000 nei campi, sono gli “schiavi di Hitler”. Fame,



malattie, lavoro coatto, morte. Gli Italiani sono traditori e meritano un trattamento sub-umano. Se ne sarebbero potuti sottrarre giurando fedeltà alla RSI e al Reich, dei circa 800.000 catturati un quarto lo fa (ma qualcuno, tornato in Italia, diserta e si unisce ai partigiani) Gli altri resistono, sostanzialmente privando Salò e Berlino di un grosso esercito il cui impiego forse avrebbe prolungato il tempo di guerra.

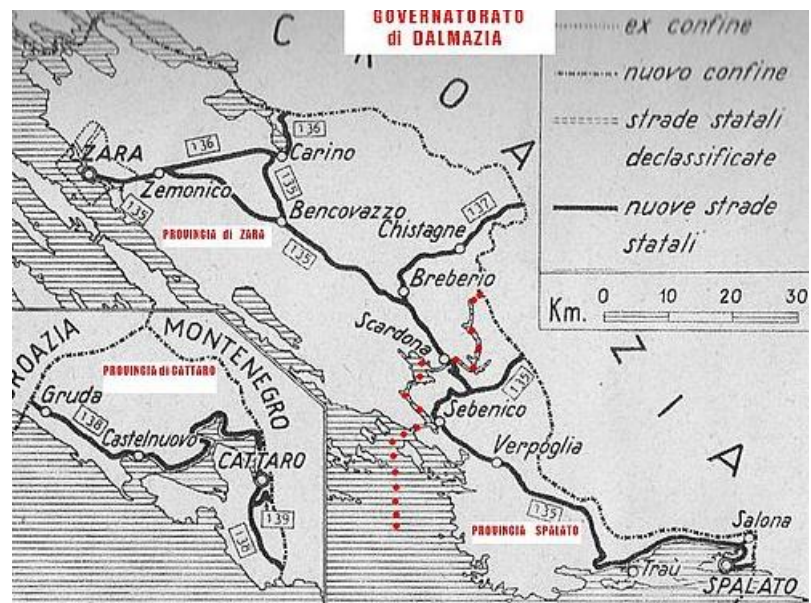
50.000 MORIRANNO. All'epoca della lettera, se si sta parlando di “civili” catturati subito dopo l'Armistizio (forse per alcuni non è così, sono catture “politiche” successive e vi spiegheremo perché) sono ormai mesi che questi “funzionari dello Stato” sono detenuti dei campi di internamento. Già da mesi avrebbero potuto scegliere la RSI, invece alla fine di aprile del '44 sono ancora lì. Secondo la nota, già starebbero però vivendo una situazione che gli IMI in generale avrebbero conosciuto solo qualche mese dopo: la trasformazione in lavoratori coatti civili. Allora il Capo di Gabinetto racconta che ha chiesto la liberazione al Ministero del Lavoro tedesco ma *“pur riconoscendo l'illegittimità della tesi sostenuta, ha prospettato come LA GUERRA ABBIA LA SUA ESIGENZA E COME IN PARTICOLARE NEMMENO UN BRACCIO DEBBA ESSERE TOLTO AL LAVORO IN GERMANIA”*

Il Ministero del Lavoro si sarebbe detto d'accordo a liberare i Funzionari, tra i quali i Commissari di Polizia, ma *“per i semplici agenti di P.S. ha affacciato la necessità della sostituzione con operai da reclutare in Italia”*. Sostanzialmente, picche. Ma il Capo di Gabinetto è convinto che i tedeschi agiranno in tal senso e sostiene che *“la trattativa sarebbe molto facilitata qualora fosse messo in*

grado di presentare una richiesta (...) che nominativamente chieda la liberazione dei propri funzionari e dipendenti”.

Inizia così il carteggio contenuto in un fascicolo denominato “Funzionari, impiegati ed agenti di P.S. internati in Germania – Pratica con l’Ambasciata d’Italia a Berlino”, conservato presso l’Archivio Centrale dello Stato a Roma (1). Con tutta calma, il 20 maggio del ’44, il Vice Capo della Polizia scrive alla Divisione F.A.P. (Forze Armate di Polizia) e alla Divisione del Personale per richiedere elenchi del personale che risulti internato. Alla F.A.P. c’è bisogno di un sollecito, del 17 giugno. Il 1 luglio c’è risposta, con una sottolineatura : *“Si fa presente che tali nominativi sono stati forniti in parte dal sacerdote Don Eugenio Merlo, testimone oculare, ed altri dai familiari degli interessati. L’elenco con ogni probabilità non è completo perché mancano notizie di moltri altri Agenti già dislocati nei territori della Dalmazia e della Slovenia e dei quali si ignora completamente la sorte”.* Tutti i nominativi comunicati confluiscono nella risposta inviata all’Ambasciata: l’11 luglio parte il primo elenco (con varie integrazioni dei giorni successivi), il Capo della Polizia *“rimane in attesa di conoscere a suo tempo i provvedimenti che saranno adottati nei confronti del personale”.*

Oltre 80 nomi: dalla nota del F.A.P. capiamo che sono in buona parte Agenti di stanza a Spalato (Don Eugenio Merlo era lì sacerdote). La storia di Spalato è così complessa che affrontarla in poche righe è praticamente impossibile, a rischio di perdere quegli aspetti che spiegano le molte vicende di quegli anni. Un territorio da sempre conteso, che nel ’41, a seguito dell’invasione della Jugoslavia, diventa provincia italiana del Governatorato della Dalmazia. Gli Italiani sono invasori e minoranza del Paese – tra le maggioranze serba e croata - , la Resistenza spalatina nasce già a maggio del 1941. Dopo il 25 luglio 1943, le organizzazioni statali italiane iniziano a sfollare; e il 19 settembre, dopo l’Armistizio, il Governatorato della Dalmazia cessa di esistere. In città entrano i partigiani jugoslavi, che resistono fino al 26, quando Spalato viene occupata dai Nazisti. La presenza dei partigiani titini non è stata priva di conseguenze per la Questura Spalatina. Gli Italiani erano invasori, erano stati i nemici – e nemici di una durezza inaudita contro gli slavi, partigiani e popolazione civile. Il Questore – lo racconta un agente già di stanza a Spalato sentito a testimone dalla Polizia Repubblicana mesi dopo – scappa il 10 settembre con *“la famiglia, la donna di servizio e tutte le sue masserizie”* a bordo di due motoscafi dell’Amministrazione di P.S. , promettendo di rimandarli indietro per il salvataggio degli Agenti : *“ciò che invece non avvenne mai”.* E un archivista di P.S. , che si firma “fascista del 1921, aderente al P.F.R. dall’11.XI.1943” (che lavorava a Cattaro e viene preso prigioniero dai nazisti, ma che poco dopo viene liberato, evidentemente avendo giurato per la RSI) testimonia di aver appreso da agenti di P.S. di Spalato scampati ai partigiani Jugoslavi (e poi evidentemente ai Nazisti) le stesse circostanze, ovvero che il Questore Baldassarre Scaminaci fugge, con alcuni altri funzionari, e considera: *“Penso che – anche se giustificata la fuga – avrebbero potuto trovar posto, nei due natanti, quasi tutti i componenti il personale della Questura o – almeno – tutti coloro che avevano più da temere - per i loro precedenti*



servizi – la rappresaglia dei ribelli”. Addebita quindi al comportamento del Questore (al momento della testimonianza Questore a Perugia (*“troppo vicino agli anglo-americani!”*)) la morte di una settantina di elementi della Polizia di Spalato (*“tra i quali tutti i componenti la squadra politica e dei servizi di investigazione”*) (2). In realtà, l’archivista fascista sbaglia a dubitare della fedeltà di Scaminaci al fascismo: dopo la liberazione di Perugia, Scaminaci scappa nel territorio ancora occupato dai Nazifascisti. Ma delle sue vicende ci occuperemo in altra occasione, soprattutto in relazione al periodo perugino e al salvataggio degli ebrei di Isola Grande. Torniamo a Spalato, e poi agli internati in Germania.

Gli agenti spalatini rimasti– testimone Don Merlo – vengono quindi catturati dai Tedeschi e deportati. Ma nell’elenco trasmesso all’Ambasciata emergono i nomi di due funzionari che con Spalato non hanno nulla a che fare: i Commissari Aggiunti Filippo Palieri e Salvatore Poti. La loro storia è nota: a Rieti riuscirono a salvare dalla deportazione per il lavoro obbligatorio in Germania trecento reatini; furono però arrestati, deportati a Wieszendorf, dove Palieri morì (è Medaglia d’oro al Valor Civile).



Chi sono quindi i deportati della P.S.? A parte Spalato, dove sono stati catturati? Qual è stato il loro destino? Che risultato è stato raggiunto dalla diplomazia italiana a Berlino, dopo l’inoltro di quegli elenchi? Abbiamo il sospetto che rimasero lettera morta, perché un altro documento, sempre conservato all’Archivio Centrale dello Stato, ci sposta ad Aosta e ci fa capire qualcosa in più. Il Capo della Polizia Repubblicana interloquisce, il 23 novembre del 1944, con il Capo della Provincia: seccamente, senza alcuna empatia, in pochissime righe, gli risponde sul tema *“Liberazione dai campi di concentramento in Germania di nostri connazionali”*, argomento di un precedente telegramma che si assume *“mai pervenuto”*: *“Ad ogni modo, la pratica è superata in quanto i nostri connazionali in Germania sono tutti LIBERI LAVORATORI”*. (3)

Di questi presunti liberi lavoratori cercheremo di ricostruire la storia, per quanto complessa. Abbiamo i loro nomi, seguiremo le loro tracce. I tempi delle lettere fanno pensare che- almeno in gran parte – rimasero nei campi fino alla fine del conflitto. Vi terremo aggiornati.

(1) ACS, Min. Int. Direzione Generale di P.S. RSI – Segreteria Capo della Polizia – busta 24 fasc. 15

(2) ACS, c.s., busta 28, fasc. 25

(3) ACS, c.s., busta 40, fasc. 23